Massimiliano Prandini

Mai nulla è come appare

VISIT…

MAI NULLA È COME APPARE

DI MASSIMILIANO PRANDINI

Una produzione WWW.XOMEGAP.NET

INDICE

INTRODUZIONE…….4

RACCONTI DI MESSARA……5

DIECI GIORNI AL BARBACANE…….. 13

LA CANTINA…….15

L'AMICO IMMAGINARIO……22

SETTIMO PIANO……27

INTRODUZIONE

Due parole soltanto.
Questo e-book è il frutto di una selezione dei racconti che ho scritto negli ultimi due anni e ho pubblicato sul sito di XOMEGAP.
Sono racconti sostanzialmente horror, anche se vi accorgerete che io ho un modo di concepire l'orrore abbastanza atipico.
Il comune denominatore delle storie è quello espresso dal titolo, e forse ancora meglio dall'immagine che ho scelto come copertina.
Osservatela attentamente: che cosa ci vedete?
Il profilo di una vecchia oppure il viso di una giovane rivolto verso lo sfondo?
Se vi sforzate potrete vedere, alternativamente, entrambe le cose.
Allo stesso modo la realtà è spesso ingannevole, a volte addirittura indeterminata: e questo resta vero anche quando è filtrata dalla lente distorcente dell'orrore.

Un ringraziamento ai miei compagni di avventura di XOMEGAP ossia: Simone, Sara, Elisa, Gabriele e Marcello.
Uno a Simona che è forzata a sorbirsi tutti i miei racconti.
Nonchè a voi che avete deciso di "darmi una possibilità" scaricando questo e-book.
Buona lettura!

RACCONTI DI MESSARA

La vecchia fece accomodare il giornalista su di una sedia.
Il giornalista si tolse la giacca e la posò di sghembo sul tavolo che si trovava lì a fianco, dopodiché trasse fuori il registratore e lo accese.
La vecchia cominciò a raccontare ancora prima che lui avesse il tempo di formulare una domanda.

"Messara è sempre stato un paesino come tanti. Si trova lontano da grandi arterie di traffico, e non è mai arrivato a cinquemila abitanti. E' uno di quei luoghi di cui i giovani si stancano presto.
A Messara c'erano soltanto due cose un po' fuori dall'ordinario.
Una era la vecchia casa disabitata che si trovava nel bosco sulla collina. E' stata la casa padronale dell'unica famiglia di sangue nobile che abbia mai vissuto da queste parti. La famiglia si era estinta quasi cento anni prima e la casa era stata ereditata un pezzo ciascuno da un numero imprecisato di parenti che, non riuscendo a mettersi d'accordo su che farne, l'avevano lasciata andare in rovina. E mentre lentamente andava in rovina aveva cominciato, ovviamente, ad avvolgerla un alone di mistero. Tra i bambini erano cominciate a girare storie su una strega, forse messe in giro da qualche nonno in vena di scherzi, forse inventata del tutto da uno di quegli stessi bambini, o forse… beh chi può saperlo dopotutto. Quel che è certo è che una volta createsi, la superstizione e la leggenda avevano preso ad allignare. Ad essa molto contribuiva il muro di cinta che pur sgretolandosi progressivamente continuava a difendere la casa dai meno audaci. C'erano stati ragazzini che erano riusciti a scavalcarlo e, anche se tutti erano tornati sani e salvi, un paio di essi vi avevano inventato sopra qualche storia strana, accrescendo la leggenda.
D'altronde nessuna cittadina di provincia può esimersi dall'avere una casa stregata per spaventare i bambini.

"L'altra cosa che ad un paese per quanto piccolo non può mancare è il 'matto', che nei nostri tempi politicamente così corretti, si potrebbe ridefinire come l'originale o magari il 'problematico'. E la seconda cosa 'fuori dall'ordinario' di Messara era, appunto, il suo 'matto'.
Di persone problematiche in realtà nel paese, come in qualunque altro luogo del mondo, ce ne sono sempre state varie… ma quello che tutti conoscevano era un ragazzo che aveva attorno ai venticinque anni e si chiamava Greg.

Greg era stato un bambino molto introverso e intelligente, ma anche molto sfortunato. A tredici anni era stato il solo testimone dell'unico atto di violenza di una certa rilevanza che si ricordasse a Messara nei precedenti trent'anni. Un uomo aveva sequestrato un pomeriggio lui e sua sorella di due anni più grande, violentato la sorella e appiccato il fuoco alla sua casa. Lui si era salvato per miracolo, ma la casa era andata completamente distrutta e sua sorella era perita nel rogo. L'assassino era stato arrestato il giorno successivo in un paese vicino. Era un balordo alcolizzato con vari precedenti penali, anche se nessuno veramente serio.
In realtà qualcuno diceva che in tutta la vicenda c'erano alcune incongruenze, arrivando addirittura a formulare l'ipotesi che fosse stato lo stesso Greg ad appiccare il fuoco alla casa. Penso che nessuno ci credesse seriamente, ma quella diceria insieme a tutti gli strani comportamenti che il trauma gli aveva lasciato in eredità, era bastata a creare introno a Greg una certa diffidenza.
Dopo quell'episodio infatti era diventato ancora più chiuso e problematico, non dormiva quasi mai e soffriva di incubi spaventosi, tanto che non era raro per i vicini sentirlo urlare nel cuore della notte. A scuola rifiutava di stare in una classe che non fosse al piano terra, e in un banco che non fosse vicino alla finestra. Era terrorizzato da qualsiasi fiamma, anche quella degli accendini. Poi cominciò anche a rifiutarsi di stare seduto. La madre allora lo mandò in una clinica. Quattro anni dopo morì e Greg fu rispedito a casa. Aveva diciotto anni. Per fortuna era in fondo un ragazzo forte, per cui quando l'assistente sociale gli aveva trovato un appartamento ed un lavoro e lui era riuscito a ritagliarsi un piccolo spazio. Era rimasto straordinariamente introverso, ma a quanto diceva Wanda, la donna da cui lavorava come commesso, anche straordinariamente intelligente e gentile. Però la diffidenza di tutta quella gente che rifiuta qualsiasi cosa fuori dalla norma, che in un piccolo paese non è poca, non lo aveva mai del tutto lasciato.
E questa è per sommi capi la storia di Greg, che non essendo più entrato in buona sintonia con i luoghi chiusi girava spesso per le vie quando non era al lavoro, cosa che lo rendeva ancor più il perfetto 'matto' del paese. Temuto da alcuni, guardato storto da altri, compatito dai più e venerato da Wanda che lo trattava, per quel tanto che lui glielo lasciava fare, come un figlio adottivo.

"Un giorno di inizio giugno arrivò a Messara un'altra cosa un po' fuori dall'ordinario, la terza. Arrivò in corriera e per ironia della sorte si chiamava June, come il mese in cui arrivò. Era una ragazza stupenda, magra e un po' diafana, con gli occhi scuri e capelli color grano, disse che aveva diciannove anni, ma ne dimostrava quindici.
Affittò una stanza dalla vecchia Becky e disse che si sarebbe fermata soltanto per l'estate. Al Grill trovò un lavoro da cameriera che le calzava a pennello, perché Alfred assumeva sempre una ragazza in più d'estate, quando aggiungeva i tavoli all'aperto.
June mise immediatamente in tumulto i cuori di tutti i ragazzi del paese, e anche quello un po' malato di Alfred, che rischiava un coccolone (e un colpo di mattarello in testa dalla moglie) ogni volta che la ragazza si chinava per servire ai tavoli. June era gentile con tutti, ma molto schiva. Non aveva detto a nessuno da dove venisse, né

che scuola aveva fatto o dove, anche se dopo molte pressioni si era lasciata sfuggire questo dato importante: che era diplomata. Torme di aspiranti glottologi avevano cercato di studiare il suo accento per cercare di carpirne la provenienza, ma senza risultato. Sul fatto che non fosse delle loro parti tutti sembravano concordare, ma sul luogo di provenienza, nessun reale indizio. E la vecchia Becky che era stata l'unica persona a vedere i suoi documenti, aveva mantenuto sulla cosa (con molto divertimento) il più assoluto riserbo. Il massimo che le si era riusciti a scucirle era che June aveva effettivamente 19 anni e che era nata nell'Oregon.

"Ho sentito dire che le cose strane hanno la tendenza a trovarsi a vicenda. Non sò se sia vero in generale ma in questo caso lo fu, perché June e Greg divennero amici.
Tutti in paese avevano amato June sin da quando era scesa quel bus l'aveva portata da noi. Greg non faceva eccezione e il suo amore era tra tutti quello che appariva più puro. June somigliava a sua sorella, in un certo qual modo. Non tanto nella maniera più banalmente esteriore. Piuttosto era qualcosa che riguardava il modo di sorridere, di camminare e di parlare.
Greg cominciò a uscire la sera, addirittura ad andare al Grill, qualche volta. Sedeva ai tavoli all'esterno bevendo aranciata, e guardava il tramonto e le auto passare. June dal canto suo parve restare colpita dalla sua tranquillità e dalla sua fragilità; dai suoi sguardi timidi, così diversi da quelli degli altri ragazzi. Non ci misero molto a diventare amici, anche se non avevano molta occasione di vedersi.
Lui usciva dal lavoro alle sei e lei attaccava alle sette. In quell'ora per lo più camminavano per le vie del paese e Greg per la prima volta nella sua vita suscitava l'invidia degli altri.
Wanda era agitatissima per quella loro amicizia, molto felice, certamente, ma anche un po' gelosa. Vedeva l'amore stampato negli occhi di Greg e temeva che quando lei se ne fosse andata, se lo sarebbe portato via.
Certamente lui sarebbe andato, se lei glielo avesse chiesto.
Sembravano veramente felici insieme, ma non durò molto. In un giorno di fine luglio Ada li vide avviarsi assieme verso la casa sulla collina e nessuno li vide mai più.

"Le ricerche cominciarono dai boschi attorno alla casa. Li batterono a cerchi concentrici, per tre giorni e tre notti. Vi trovarono qualche cerchio di pietre, e le lascio immaginare quante altre chiacchiere sulla strega suscitarono… d'altronde non è mai stato un mistero per nessuno, da sempre capita che i cacciatori trovino nei boschi delle rocce disposte in maniera, diciamo, non naturale. Ma non trovarono nessuna traccia dei due. Andarono anche nella casa, ma non trovarono nulla che facesse pensare che Greg e June vi fossero nemmeno entrati, la polvere sembrava non essere stata mossa da molti anni, si riconoscevano ancora vecchissime impronte di piedi di bambini, ma nulla di più.

"Ancora non so se le cose strane abbiano davvero la tendenza a concentrarsi, ma due delle cose fuori dall'ordinario di Messara erano andate verso la terza, e quello che è accaduto non è stata una cosa buona.

Dopo la scomparsa di Greg e June la polizia sprangò comunque porte e finestre della casa, e rinforzò tutte le recinzioni, in modo che nessuno vi potesse più entrare. Su Greg ricominciarono le voci malevole. Dicevano che era stato lui a uccidere June, come aveva fatto con la sorella molti anni addietro, e che poi era fuggito. Ma anche altre voci si misero a girare, voci che dicevano che la scomparsa dei due ragazzi era stata opera della strega."

Il giornalista spense il registratore e si alzò dalla sedia. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Il sole stava per tramontare, non c'era ancora molto più di un'ora di luce.
"E' una bella storia." Disse.
"Oh no. Nient'affatto. Forse lei la trova tale perché è venuto qui ad ascoltare le chiacchiere di una vecchia suonata per poi scrivere un articolo sperando di venderlo a qualche rivista di ciarlatani. Io che qui ci vivo, non la trovo affatto una gran bella storia." rispose la vecchia.
Il giornalista picchettò col dito sul vetro.
"Lei non crede in quello che racconta nei suoi articoli, vero?" gli chiese lei.
"Lei ci crede in quello che mi ha raccontato?"
"Io le ho raccontato soltanto quello che chi ha buona memoria sa essere successo ormai molto tempo fa. Questo non ha necessariamente molto a che vedere con quello che io credo né, ad essere pignoli, con la verità."
"Ah no? E che cosa pensa lei di tutto questo?"
La vecchia trasse un respiro profondo: "Penso che ho quasi cent'anni e non avevo mai visto così tanti ratti correre fuori dalle fogne… come se ne fossero stati cacciati. Penso al fatto che per le strade spesso si sente uno strano odore fetido… al fatto che sono spariti tre bambini negli ultimi due anni e che la poca gente che viene a vivere qua non resta a lungo."
"E non pensa che Greg e June potrebbero essere fuggiti insieme?"
"Lasciando a casa tutte le loro cose? Difficile."
Il giornalista si schiarì la voce. "Signora Kallum, se la sente di accompagnarmi alla casa?"
"A patto che lei abbia un'automobile. Non credo di essere più in grado di arrivare fin lassù a piedi.- rispose lei compostamente - In ogni caso non si vede granché dalla strada."
"Se non altro farò qualche foto."
"Come vuole."

La strada che si inerpicava su per la collina era dissestata, ma non tanto da impedire all'auto di giungere senza difficoltà nei pressi del cancello. La casa destava una certa soggezione, occhieggiando dal fondo del vialetto da un bosco inselvatichito, ma era più austera che spaventosa, e non poi così diversa da tante altre che si trovavano il quella zona. Il giornalista camminò un poco avanti e indietro nel piazzale cercando con la macchina fotografica qualche inquadratura ad effetto, ma non parve molto soddisfatto.
La vecchia rimase seduta tutto il tempo in auto, dal lato del passeggero.

“Signora Kallum… non c’è un punto da cui si veda un po’ meglio?”
Ella sospirò. “Se intende un luogo fuori dal cancello, temo di no.” rispose attraverso il finestrino.
Il giornalista si fermò di colpo: “Saprebbe farmi entrare?”
“Ho quasi cent’anni, conosco Messara metro per metro… e questo luogo, ahimè, non fa eccezione. Torni in macchina, dobbiamo andare un po’ più avanti.”

Mezzo chilometro oltre si fermarono nuovamente. Il muro di recinzione era particolarmente ben conservato in quel punto e quasi scompariva sotto una selva di edera.
“Qui?” chiese il giornalista.
“Lì in mezzo.” La vecchia alzò un dito ossuto ad indicare l’intrico.
Il giornalista scese, si appese febbrilmente la macchina fotografica a tracolla ed andò verso il muro cominciando a scostare i rampicanti.
“Più a destra.” Disse la vecchia.
“Qui?” si spostò il giornalista.
“Di più.”
“Non vedo nulla.”
“Metta le mani dentro.”
Con una leggera esitazione il giornalista infilò le mani all’interno della vegetazione.
“Dovrebbe trovare una grata.” aggiunse lei.
Il giornalista cercò per un paio di minuti, sempre esitante.
“Bisogna che ci si metta un po’ più deciso, o si farà notte.” lo sollecitò la vecchia.
“E’ una parola… ma quanto è spessa quest’edera?”
“Parecchio, è più vecchia di me.”
Passarono ancora un minuto o due senza che il giornalista compisse progressi.
“Ma come fa a conoscere questo passaggio? Cos’è una specie di passaggio segreto?” chiese.
“Non dica stupidaggini, maledetto scribacchino… questo cancello non era affatto nascosto quando i giardinieri tenevano a bada l’edera.”
“E lei come fa a conoscerlo?”
“Le ho detto che qualche bambino è stato nella casa, no?”
“Si, me lo ha detto.”
“E che ho quasi cento anni, gliel’ho detto?”
“Più di una volta.”
“Ha altre domande o ci arriva da solo?”
Il giornalista continuò a cercare con le mani, ma senza successo.
La vecchia scese lentamente dalla macchina ed andò da lui: “Lasci fare a me.” disse.
Fece un ulteriore passo verso destra, scostò l’edera ed allungò una mano, sicura. Si sentì un leggero rumore sferragliante, poi un “clack”.
“Dopo di lei.” disse l’anziana signora.
“Ha deciso di venire con me?”
“Si, tutto sommato penso che sia meglio. La casa da qui non è lontana.”

Vista da presso la casa appariva alquanto più spettrale. Imbruniva, e il giornalista aveva la sensazione di stare diventando leggermente paranoico. Cominciava ad avere l'impressione che la casa non fosse del tutto disabitata, così come aveva l'impressione che la vecchia si muovesse un po' troppo in fretta per la sua età anagrafica.
"Si sbrighi, dunque con quelle foto." gli disse lei vedendolo esitare "Tra mezz'ora non ci sarà più nessuna luce."
Il giornalista si mosse verso il lato anteriore della casa, tutte le finestre erano sprangate, ma la porta, che si trovava alla sommità di una piccola rampa di scale molto larghe, sembrava quasi pronta a cedere ad una piccola spinta.
Mosse alcuni passi verso di essa e poi si fermò con un piede sul primo gradino, incerto. Non avrebbe voluto ammetterlo, ma cominciava davvero ad avvertire un leggero senso di paura. La vecchia che arrancava dietro di lui giunse in quel momento.
"Signora Kallum…- le chiese indicando la porta, più che altro per smorzare la tensione. - non mi aveva detto che la polizia aveva sprangato porte e finestre?"
"La smetta di chiamarmi signora Kallum, mi chiami Rebecca." rispose lei con fare noncurante.
"Ok... Rebecca." disse il giornalista e mentre pronunciava il nome della vecchia signora ebbe di colpo un'illuminazione. "Rebecca… lei è la vecchia Becky?"
"Sono io."
"Ma perché non me l'ha detto prima? Quindi lei conosceva June…di persona?"
"Certo, affittava una camera da me."
Il giornalista seguiva ormai febbrilmente il corso dei suoi pensieri: "E conosceva anche Greg?"
"A Messara tutti conoscevano Greg."
"Andiamo… ma allora lei mi ha raccontato soltanto una parte della storia!"
"Come le ho detto prima, le ho raccontato soltanto la parte nota a tutti."
"E non ha voglia di raccontarmi anche l'altra parte?"
"Si sta facendo notte, è sicuro di voler rischiare che il buio la sorprenda qui?"
"C'è un posto migliore di questo per raccontare questa storia?."
"Quanto a questo, certamente no."

"June era veramente bella come un fiore. E quanto a Greg invece… se si può paragonare un paese ad un cesto, Greg era la mela marcia del cesto. Non all'esterno… il suo marciume non ha mai intaccato nessuno che gli stesse vicino. Greg era marcio all'interno. Era malvagio. Si fingeva *timido e gentile. Fingeva con tutti, e finse anche con June.*
Fu lui a portarla qui. Lui era venuto qui più di una volta, di nascosto anche se non era mai stato ai piani superiori. Si potrebbe dire che ne era stato contaminato? No, non direi. Piuttosto veniva qui perché il suo animo corrotto, trovava con questo luogo una naturale assonanza. June si fidava di lui… o almeno questa era l'apparenza… e lo seguì docilmente. Greg conosceva il passaggio da cui siamo entrati e la portò qui e poi dentro casa.
Sin dall'inizio aveva giocato a farle paura e lei rideva. Al principio.

Ma una volta dentro, lui la condusse in cantina, e poi tornò di sopra e ve la chiuse dentro. Lei gridò a perdifiato per molti minuti, e lui la lasciò gridare finché non ebbe più voce e cominciò a piangere. Come una bestia che si nutrisse di fiele, lui si nutriva della sua paura… allo stesso modo in cui molti anni prima si era nutrito della paura della sorella.
Cominciò a descrive a June attraverso la porta che cosa le avrebbe fatto quando l'avrebbe aperta. In casa aveva nascosto delle corde e anche… altre cose.
La tormentò per ore con quelle immagini. Poi, alla fine, entrò."

Tra Becky e il giornalista calò il silenzio.
"Quindi avevano ragione quelli che dicevano che Greg era un mostro." Affermò il giornalista con aria meditabonda. "Però sinceramente non capisco. Mi ha detto che la polizia non ha trovato nulla di June e Greg all'interno della casa."
"Infatti." Confermò la vecchia.
"Nemmeno le loro tracce nella polvere. Solo piedi piccoli, ha detto."
"Proprio così."
"Tutto questo non ha molto senso." Il giornalista sospirò muovendo qualche passo, avanti e indietro. Aveva la sua storia e le sue foto, e per quanto lo riguardava l'articolo poteva anche bastare, ma ormai era mosso da una curiosità più personale: "Se anche quel che mi sta dicendo è vero, e non so chi possa averglielo raccontato… se pure Greg ha ucciso June e poi è fuggito, ed è riuscito a fare tutto questo senza lasciare la minima traccia... ebbene, questo che cos'ha a che vedere con i ratti che fuggono dalle fogne e i bambini che scompaiono?"
"Non mi pare di aver mai detto che Greg abbia ucciso June." rispose Becky tranquilla "C'è ancora una parte della storia, ed è quella più oscura di tutte. Dopo che gliel'avrò raccontata vedrà che non ci troverà più contraddizioni."

"Quando Greg entrò nella cantina legò June ad un vecchio letto e si abbandonò completamente alla sua follia. Alla fine andò a prendere un bidone di benzina che aveva nascosto in precedenza e cominciò a cospargere la cantina, voleva dar fuoco alla casa per cancellare ogni traccia. Ma quando si voltò di nuovo verso June, lei era in piedi di fianco a lui. Non fece in tempo a profferire verbo che lei lo aveva già colpito."
"Dunque quel giorno June si salvò." affermò il giornalista pensieroso "Continuo a non capire."
"Si, June si salvò. Eccome. Ma in realtà la domanda giusta è piuttosto se Greg si salvò, ammesso che gliene possa importare qualcosa di un mostro come Greg." la vecchia trasse un profondo respiro. "Che June fosse bellissima è vero. E gentile anche… almeno esteriormente. Ma oltre a questo, nulla era quello che sembrava. June non veniva dall'Oregon e non aveva 19 anni. Ma specialmente… June non era la vittima innocente di un giovane folle. Nient'affatto. June conosceva Greg da sempre, sebbene non sia possibile affermare il contrario, e non solo sapeva che cosa covasse dentro, ma anzi: era proprio per quello che aveva stretto, per così dire, amicizia con lui. June voleva che Greg la portasse qui, e VOLEVA che scatenasse su di lei i suoi desideri più bestiali. Si lasciò quasi uccidere, prima di liberarsi."

“E tutto questo… perchè?”
“Perché voleva che Greg riversasse nel suo ventre l’apice di tutto il suo odio e della sua follia… in modo che lui la aiutasse a concepire una stirpe di esseri mostruosi. Sono quei mostri che ora cacciano i ratti dalle fogne e fanno sparire i bambini. June era una strega. Nata e cresciuta in questa casa.”
Il giornalista scrollò le spalle: “Mai sentita storia più assurda.” disse.

La porta della casa cigolò sinistramente, il giornalista si volse e vide la ragazza con gli occhi scuri e i capelli del colore del grano ferma sulla soglia, vestita soltanto di lunghi drappi chiari.
“Oh mio Dio…” ebbe soltanto il tempo di dire prima che la mano della vecchia lo colpisse alla nuca con un sasso.
“Corri a chiamare quel malnato di Greg.” disse Becky “E che si sbrighi a venire a legare questo imbecille. Se si sveglia mi toccherà finirlo e i bambini, il cibo, lo preferiscono vivo.”
“Si, mamma.” rispose June.

DIECI GIORNI AL BARBACANE

Il giorno in cui mi mandarono al barbacane non ero mai uscito dalla Città del Crepuscolo. Fu un ufficiale di complemento a condurmi alla costruzione che si trovava pochi passi fuori dalle mura. Mi disse: -Domani le porte della città verranno aperte. Comincerà ad arrivare gente, il suo compito è contarli.-
-Perché?- chiesi.
-Per sapere quando saranno arrivati tutti.- si limitò a rispondere.
Guardai verso la pianura che si stendeva deserta e a perdita d'occhio, mi sembrava impossibile che da lì potesse mai giungere qualcuno.
Il secondo giorno cominciarono ad arrivare. Erano mendicanti e straccioni di molte razze diverse. Camminarono attraverso le fauci spalancate della città col loro passo lento e cadenzato, senza mai fermarsi o voltarsi. Alla sera l'ufficiale apparve ad una feritoia e mi chiese quanti ne fossero giunti.
Io aprii il grande libro in cui avevo annotato ogni arrivo. Ne erano giunti 87.
–Domani riprenda il conteggio da dove l'ha lasciato.- mi ingiunse.
Il terzo giorno erano molti di più. Qualcuno ben vestito, altri selvaggi. Ognuno sembrava viaggiare solo, nessuno curarsi degli altri. Ne contai 1110. Attesi il millecentoundicesimo fino a notte inoltrata, ma non venne. Arrivavano solo di giorno, compresi.
La notte vegliai nel barbacane chiedendomi quale fosse il significato di tutto ciò, senza essere in grado di darmi una risposta. Osservai a lungo le mura della città alla luce della luna. Erano così alte che sembravano sparire nelle nuvole.
Il quarto giorno giunsero come una marea. Uomini di ogni rango, razza ed epoca. Ittiti ed astronauti. A fine giornata si era creata una specie di strada a causa dello strascichio dei loro piedi. Mi chiedevo da dove venissero, non sembrava esserci un luogo abbastanza vicino da essere raggiungibile a piedi. Vedevo apparire i primi all'alba lontano. Gli ultimi varcavano la soglia della città quando il sole scompariva all'orizzonte tra la bruma.
Il quinto e il sesto giorno la marea continuò ininterrotta. Dalla mattina alla sera, ad ogni istante entravano in città sette dozzine alla volta. Ogni minimo granello della mia concentrazione era assorbito dal conteggio. All'inizio, non sapendo cosa mi aspettasse, segnavo sul libro mastro ogni singolo arrivo, ora li appuntavo a migliaia per volta. Ogni sera, dopo l'ultimo raggio di sole, l'ufficiale mi chiedeva rapporto. Io snocciolavo le mie cifre da perfetto contabile.
Il settimo giorno mi fu chiaro che la marea aveva smesso di montare ed era cominciata la risacca. L'ottavo giorno non ne giunsero nemmeno duemila.

Eravamo a 10 miliardi 452 milioni 798 mila 114.
-Ci siamo quasi.- disse l'ufficiale controllando su un registro.
Il nono giorno giunsero 129 anime. Quasi tutte al mattino, nessuna nelle ultime tre ore prima del tramonto.
-10 miliardi 452 milioni 798 mila 243.- lessi la sera all'ufficiale.
-Ne manca uno.- disse lui.
Il decimo giorno che passai al barbacane il sole non sorse. Già per questo mi parve ovvio che non sarebbe venuto nessuno. Molte ore dopo, un tempo che in quella notte perenne mi parve infinitamente lungo, mi fu chiesto di dar conto per l'ultima volta.
Io ripetei il medesimo numero del giorno precedente.
-Ne manca ancora uno.- commentò l'ufficiale con arguzia –Ci deve essere stato un errore nel suo calcolo.-
-Ne dubito.- risposi con voce gutturale.
-E' per forza così. Devo dare ordine di chiudere il portone.-
Così fece. Dentro la Città del Crepuscolo si accesero le fiamme infernali. Ora mi era tutto chiaro. Il mondo era finito e l'eterno supplizio dell'umanità cominciato. A nulla valeva, per gli inflessibili burocrati dell'inferno, che al conteggio delle anime una ne mancasse all'appello. Un errore. Doveva esserci stato un errore nel conteggio. Come se un'anima potesse evaporare perdendosi nel nulla o ancora più assurdamente passare sotto i miei occhi inosservata.
No, non c'era alcun errore. Banalmente, e all'apice della loro stupidità, avevano lasciato fuori me.
Uscii dal barbacane e mi soffermai a guardare il cielo privo di astri.
Poi dispiegai le mie ali membranose e balzai nel cielo ad ammirare il silenzio supremo del mondo ormai vuoto.

LA CANTINA

Ho preso in affitto questo chalet per avere la tranquillità di scrivere un po'. Mi piace perché è in un luogo isolato e addossato al fianco della montagna: ho deciso di gettarmi nella stesura di un romanzo e per il prossimo mese non voglio distrazioni.
Il padrone di casa è stato straordinariamente gentile. Quando sono andato alla sua abitazione (indirizzato dal tabaccaio, sindaco e proprietario dell'unico albergo del paese) mi ha fatto sedere nel suo soggiorno, mi ha dato in mano un bicchiere di whisky di gran classe e mi ha ascoltato a lungo parlare con trasporto del mio progetto.
-Secondo me la casa è perfetta per lei - ha detto - in un quarto d'ora di auto si arriva in paese e su quella strada ci saranno si e no dieci case, per cui non rischia distrazioni neanche volendo. Però anche troppo silenzio e troppa solitudine può rendere inquieti. Specialmente, mi scuserà, la gente di città.-
-Non sono il tipo, le assicuro.- Ho risposto con un sorriso sornione.
-Meglio così. Le ho preparato una cartina. Comunque è molto facile arrivarci. C'è una famiglia là, le mostreranno loro la casa: se ne vanno tra una settimana. Può chiamarmi per qualsiasi problema, usi pure il telefono quando ne ha bisogno. E per quanto riguarda il prezzo…-. Il prezzo era ben più che onesto, molto meno caro del mio monolocale in città, non fosse per il lavoro (quello vero, perché io non sono uno scrittore o almeno non ancora) mi trasferirei qui al volo.

Dunque eccomi qui. Ho ricevuto le chiavi della casa direttamente dai precedenti inquilini. Lui è un tipo corpulento, alquanto silenzioso e dallo sguardo truce. Al primo incontro mi aveva accolto tetramente e alla consegna delle chiavi non mi ha detto nemmeno una parola. -Scusate se sono un po' in ritardo.- ho abbozzato io, anche se erano solo dieci minuti. In risposta ho ricevuto soltanto un tintinnio di chiavi e il suo silenzio tombale a stento mitigato da un sorriso incerto e nervoso della moglie. Li ho guardati allontanarsi in auto giù per il vialetto: marito, moglie e figlio di dieci anni.
C'era anche una ragazza quando sono venuto a vedere la casa la settimana scorsa. Avrà avuto quattordici anni e avevo pensato che fosse la figlia, ma forse mi sbagliavo.
In ogni caso, dopo aver congedato i precedenti affittuari ho portato dentro i miei modesti effetti personali e mi sono dedicato ad un'esplorazione più approfondita della casa. Il pian terreno è praticamente tutto occupato da un ampio salone con un bel camino in stile classico, un divano e un tavolo abbastanza ordinari e un tappeto orrendo. In fondo separato dal salone grazie ad una porta a soffietto (tremenda) c'è un cucinotto con un fornello a gas (-La bombola è quasi piena, per un po' non si dovrà

preoccupare.- era stata una delle poche frasi che mi aveva rivolto il precedente inquilino al primo incontro) e un frigo spazioso e in buone condizioni. Sul fondo del cucinotto un'altra porta dà sulle scale della cantina. La cantina è ampia quasi quanto il salone, anche se non molto ben illuminata. C'è la legna per il camino ed un sacco di attrezzi per il fai da te (persino cazzuola e vasca per fare la malta ed una piccola betoniera all'esterno della casa), con i quali potrò dilettarmi per disimpegnare la mente. Al primo piano invece ci sono due camere e il bagno. La camera matrimoniale è arredata con un letto e un armadio decisamente da poco prezzo ma in ottime condizioni. La singola invece ha uno di quei letti a castello color arancio tipici degli ostelli della gioventù, un terzo letto pieghevole nell'angolo e una vecchia cassettiera a cui basterebbe una sistemata per diventare abbastanza bella. Il bagno porta i segni di una ristrutturazione recente, le etichette sui sanitari e la necessità di tinteggiare la parte sovrastante le mattonelle dicono chiaramente che l'appartamento è stato affittato prima del completamento dell'opera. Complessivamente, vista la mia solitudine e le mie poche pretese è molto più di quanto non mi serva.

Dopo la visita alla casa mi sono seduto qui sul divano sorseggiando un bicchierino di porto. Non è mia intenzione mettermi immediatamente al lavoro, in linea di massima avevo pensato di trascorrere la prima sera in ozio, davanti al camino con un buon libro. La mancanza della televisione favorisce decisamente le mie riflessioni. Una radio portatile con lettore cd è l'unico elettrodomestico tecnologico fornito dall'abitazione. In ogni caso ben poche stazioni radio giungono fin qui, e non mi sono portato musica da casa. Per cui alla fine sintonizzo lo strumento su una stazione dove un dj alquanto compassato mette pezzi jazz intervallati da lunghe disquisizioni su personaggi a me sconosciuti, promettendo entro un paio d'ore l'avvento di un collega che mi delizierà con un programma di musica anni '60.

Sento raspare per la prima volta quando scendo in cantina a prendere la legna per il camino, si avvicina la sera e cominciava a farsi freddo. Lì per lì non ci ho fatto molto caso. Sono tornato di sopra e dopo avere armeggiato per un po' con il camino mi sono versato altre due dita di porto riprendendo le mie meditazioni con libro in mano. In altre parole leggo due pagine, ascolto qualche nota o uno sproloquio del dj, osservo la brace e complessivamente svuoto la mente da tutti i miei pensieri cittadini. Per cena ho già programmato pasta con le zucchine e un po' di formaggio. L'idea è di andare l'indomani a fare spesa in paese, comprare pane, frutta e verdura fresche e magari qualche cosa di tipico del luogo.
Alle nove, dopo due ore di Elvis Presley e consimili la radio interrompe le trasmissioni. Evidentemente qui la gente va a letto presto, o forse i dj di questa radio decisamente amatoriale ad una cert'ora preferiscono tornare dalle loro famiglie. Il gracchiare della banda vuota mi lascia un po' solo però. Un po' solo e forse leggermente inquieto. Che avesse dopotutto ragione il padrone di casa a dire che noi cittadini siamo tendenzialmente impressionabili? Cerco un'altra stazione, ma a parte una che trasmetteva musica da discoteca (e si sente malissimo) non trovo nulla, per cui rifiutando di piegarmi al bisogno di sentire qualcuno che blatera spengo.

Sento quel raspare di nuovo dopo cena, quando scendo di nuovo in cantina per prendere altra legna. “Topi” penso, ed infatti gettando l’occhio su uno scaffale localizzo un imballo pieno di trappole. “Vediamo se sono davvero così ghiotti di formaggio”, mi dico e torno di sopra per spezzettarne un po’ dalla mia riserva personale.
E’ mentre le distribuisco le trappole sotto le scaffalature che le noto. Due protuberanze cilindriche leggermente ricurve che escono dal muro per quattro o cinque centimetri. Torno al piano superiore e prendo la torcia. Mi sdraio a terra per dirigere meglio il fascio di luce sotto lo scaffale. Sembrano… dita. Lattee alla luce della torcia, troppo spesse, senza unghie, sporche. Eppure sembrano proprio dita. Dita deformi e martoriate.
Mi rimetto in piedi ed inspiro profondamente per dominare un fiotto di paura.
“La figlia.” è il primo pensiero che, sfuggito al controllo della razionalità, comincia a rimbalzare tra le mie meningi. “La figlia del precedente affittuario, quella che avevo visto la prima volta ma non oggi in macchina con gli altri.”
Di nuovo inspiro profondamente, “Mezza giornata di solitudine e già te la fai sotto.” mi dico. “Che cosa dovrebbe essere successo secondo te? Il padre ha ucciso la figlia, (chi lo dice poi che quella ragazza che hai visto l’altra volta doveva essere la figlia?) l’ha murata in una casa in affitto e si è dimenticato fuori le dita?”
E’ mentre mi ripeto che queste cose da pazzoidi succedono soltanto una volta su un milione (o anche meno) che noto la sagoma della porta murata dietro la scaffalatura.
“La polizia! Ora chiamo la polizia!” Il pensiero come una palla impazzita si fa largo dentro di me, prima che possa razionalizzare.
E poi ecco di nuovo quel rumore raspante e anche… qualcos’altro. Una specie di mugolio forse, ma più acuto. O forse uno sfiato d’aria che prima non avevo notato. I miei sensi si sono acuiti al massimo, ogni minimo rumore mi pare gigantesco.
“Calma.” Mi dico. Meccanicamente mi chino di nuovo a guardare sotto lo scaffale, devo essere certo di qualche avevo visto se volevo chiamare… un rumore alle mie spalle mi costringe a girarmi di scatto.
Topi. Sono due e dal tavolo di lavoro mi guardano con curiosità. Parliamoci chiaro, il rumore alle mie spalle era stato un *piccolo* rumore. Il rumore che potrebbe fare un topo, o magari, due topi. Il problema è che il mio discernimento è già *leggermente* offuscato.
Inspiro, espiro. Inspiro, espiro. E’ l’unico modo che conosca per cercare fermare l’attacco di panico i cui tamburi sento annunciarsi da lontano.
Ok, ce l’ho fatta, sono tutte stronzate e io sono soltanto il frutto marcio della civiltà tecnologica che se non si fa rimbambire a dovere dei suoi elettrodomestici diventa silenziofobico. Tutto qui. Qualcuno ha murato una porta? Affari suoi. Ci sono di certo centinaia di ottime motivazioni per farlo, anche se al momento non me ne viene in mente nemmeno una, e comunque se hai qualcosa da nascondere non lasci in giro cazzuola, malta e betoniera. E quelle dita non sono dita, anzi alla fine dei conti assomigliano a dita come i nodi del legno a volte assomigliano a facce. Se sono mezze fuori, qualunque cosa siano, è solo perché chi ha murato la porta ha fatto un lavoro di merda.

Però la cosa mi rode. Per cui anche se ciò è demenziale, adesso tolgo la scaffalatura che non è inchiodata al muro e do un'occhiata meglio. Non se ne accorgerà mai nessuno e basteranno cinque minuti.
Tolgo utensili, cassette degli attrezzi, un crick, due latte di olio, una piccola damigiana da aceto. Lo scaffale è vuoto, passo la mano sul muro e mi rimane bianca. Provo a bussare, è cartongesso. "U*na parete posticcia, messa lì in fretta e furia, alla bell'e meglio"* dice la ben nota vocetta paranoide dentro di me. Busso fuori dal riquadro della porta. Muro, c'era un altro vano qui, senza dubbio. Non che a me la cosa interessi, s'intende. Tiro verso di me lo scaffale, i piedi stridono lasciando solchi sul pavimento della cantina. Di nuovo avverto quella specie di mugolio, sembra cresciuto di intensità… o è soltanto una mia impressione? E non c'è anche qualcos'altro in lontananza… un automobile forse? Un'automobile che si è fermata? *("E' il padre" il pensiero mi si insinua di nuovo nella mente "Il padre che sta' tornando. Sa di non avere finito il lavoro a dovere.")* Quanto è distante da qui? La valle rimanda strani echi.
E' la mia fantasia, si, soltanto la mia fantasia.
Mi chino sulle… su quelle cose… sembrano davvero… mah, eppure sono così deformi… bianche come ali di pollo e annerite qua e là di murcia. Anche a vederle da vicino sembrano dita e allo stesso tempo hanno qualcosa di profondamente innaturale. La cosa certa è comunque che spuntano da dentro il muro. Non oso toccarle, prendo un martello da una cassetta degli attrezzi e provo a far muovere *quelle cose*. Si flettono in avanti come dita, ma anche indietro… troppo. Ma potrebbero esser i legamenti che si sono rilassati alla morte. O no?
No. Non a quanto i risulti almeno. Sembrano… ecco cosa! Sembrano di lattice. Le dita di una mano di un manichino in lattice. Non so che cosa ci facciano qui, ma è comunque meno assurdo che pensare che siano dita vere. Comunque sono troppo grosse e tozze per essere le dita di una ragazzina. A meno ché le sue mani non fossero deformi. Cerco di sforzarmi di ricordare di averle viste, ma più mi sforzo più mi autoconvinco che non solo non le ho viste, ma che addirittura lei cercava di nasconderle. Naturalmente sono tutte stronzate. Ho visto la ragazza soltanto un istante, è passata davanti a me nell'ingresso con le mani in tasca e poi una volta uscita si è messa a correre dietro al figlio dell'inquilino. Forse è una specie di scherzo. Non che abbia il minimo senso, ma in mancanza di cavalli (leggi: "soluzioni con un senso") faremo correre gli asini.
"Troppa solitudine può rendere inquieti." Di nuovo mi tornano in mente le parole del padrone di casa. Alla fin fine sono più cittadino di quanto non voglia ammettere, questa è la verità. Il mio impiego in banca la dice lunga. Non sono nemmeno più il ragazzino che dormiva in sacco a pelo nei boschi con i boy scout. "Per fortuna non ho chiamato la polizia, che figura di merda ci avrei fatto… adesso torno su e mi bevo in goccio di porto e tutto passa." Mi dico.
Volto la schiena alla parete e muovo due passi. I due topi sono ancora sul tavolo a fissarmi, ignorando bellamente il formaggio sulle trappole. Cerco di scacciarli con un noncurante gesto della mano, loro si scostano di qualche centimetro ma non sembrano affatto impressionati, a quanto pare sono ben più coraggiosi di me.

Eppure non mi sento tranquillo. Non credo che stanotte potrò dormire se non mi chiarisco questa cosa. Potrei telefonare al padrone di casa: “Scusi non è che per caso ha murato un manichino di lattice nella cantina?”. Domanda da ricovero coatto. Alla fin fine quelle non è nemmeno detto che quelle siano dita.
Di nuovo quel rumore, l’ho sentito meglio questa volta. Una specie di lamento acuto, uno sfiato, sembra il rumore di un kazoo. *“O di una persona con a bocca piena di stracci.”* si inserisce nella mia mente a tradimento. No assolutamente no, non si assomiglia nemmeno *lontanamente* ad un rumore del genere. *“Dietro un muro, magari.”* Stronzate. Come sarebbe potuta accadere una cosa del genere? Anche nella dinamica di un potenziale omicidio che qui non ha mai avuto luogo.
Devo saperne di più, non c’è verso. Almeno sapere se quella è veramente una mano.
Mi chino sulle “cose” appoggiandovi la torcia vicino, il fascio diretto su di esse. Con il martello incido la parete (domani intonaco tutto di nuovo e chi s’è visto s’è visto: sono capace l’ho fatto altre volte) introno alle “cose” laddove ci dovrebbero essere le altre dita e il palmo: se quella fosse veramente la mano che *non è*, nemmeno di lattice. Semplicemente non è una mano.
La parete è friabile come cartapesta, sono travolto da un senso di ribrezzo quando sfioro le “cose” con il dorso della mano. In un minuto il muro si buca come se fosse fatto di niente… e quello è… o santo cielo… continuo ad aprirmi un varco negando a me stesso la verità… un altro dito deforme quasi irriconoscibile, e un altro… il pollice. Ormai l’ho completamente liberata. E’ una mano, di lattice s’intende, ma è una mano.
Un altro rumore… questa volta proviene dal piano superiore (*“Il padre. Ha parcheggiato lontano”* si insinua di nuovo nella mia mente a tradimento)… sembra l’anta dello scuro di una finestra che sbatte? Il vento, soltanto il vento.
Sento qualcosa che lambisce l’orlo dei miei pantaloni: “Un topo.” Penso. Guardo in basso… o mio dio! La mano è venuta avanti, ora parte del polso sporge fuori… “Appoggiato alla parete, il manichino è appoggiato alla parete, è venuto avanti perché l’ho liberato.” Penso. Ma come è possibile? Dinamicamente è impossibile. Per avere una mano in quale posizione deve essere sdraiato e se è sdraiato non può essere appoggiato e poi… e poi non ho mai visto un lattice così simile alla… alla… carne.
Ed ecco nuovamente il rumore del kazoo, è più distinto ora… proviene… o mio dio proviene davvero da oltre la parete! Inspiro profondamente, vorrei chiudere gli occhi, ma il terrore mi attanaglia.
Un cigolio dal piano superiore… sembra la porta a vetri (*“E’ il padre. Sa di non aver finito per bene il lavoro.”*). Con un piede provo a muovere la mano di lattice…
O mio dio! MIO DIO!
Mi ha preso la caviglia, è viva! La figlia è ancora viva!
Il volume del lamento si è triplicato di colpo, è lì oltre la parete ad un passo da me, lacerante acutissimo… come ha potuto ridurre le sue mani in quello stato! Che accidente le ha fatto, le ha messe nell’acido?
Cerco di arretrare di un passo, cado all’indietro perché la mano mi serra la caviglia in una morsa d’acciaio.
La porta a vetri sbatte! E’ qui.

-Lasciami… ti libero, ora ti libero, subito… lascia che mi rimetta in piedi!- ma lei non mi lascia, quel suono strangolato e da bocca turata da un chilo di stracci (*dal cemento*) sale ancora. Per rimettermi in piedi devo puntellarmi con le mani.
-Ti tiro fuori! Ti tiro fuori subito, fatti indietro.- Dico, ma lei non molla, forse non ci riesce… quella speranza rinata in lei dopo essere stata (quanto tempo un giorno? Due? Cinque?) murata viva è troppo forte per farle rinunciare a quel contatto fisico. C'è una piccozza il bella vista su uno scaffale poco lontano, ma non riesco a raggiungerla. Ho solo il martello a portata di mano, per cui comincio a tirare dei colpi forsennati. Il martello passa il muro come fosse carta. Colpisco, tiro, strappo, un pulviscolo leggero si alza nella stanza diminuendo ulteriormente la visibilità.
Un minuto e ho aperto il una fessura nel muro fino all'altezza del mio torso. Strappo, allargo, cerco di non pensare a quello che mi troverò davanti. Se quella è la sua mano, non riesco a immaginare in che condizioni sia il resto del suo corpo. L'urgenza il terrore dilaniano ogni più piccola particella del mio essere. Non vedo praticamente nulla a parte i margini del buco, riesco a mettere le mani dietro alla finta parete, ne strappo via i pezzi uno dopo l'altro il lamento ormai è assordante, disumano.
Passi!
C'è qualcuno al piano superiore!
-Lasciami! Ti prego lasciami la caviglia.- Sibilo. Devo prendere la piccozza per difendermi! Subito! Ma lei non lascia. Meccanicamente allargo ancora il buco mente mi guardo le spalle. Scenderà. Da un istante all'altro. Eppure è tornato il silenzio.
Ora la tiro fuori, poi prenderò la piccozza.
Mi volto, un fascio di luce la colpisce.

Di colpo il mio cuore smette di battere, un senso si estraniamento si impossessa di me. Non può essere. E' impossibile.
Mentre il pulviscolo di posa quello che appare dinanzi ai miei occhi è un'informe montagna di carne senza la benché minima fattezza umana, alta quasi quanto me. Bianchiccia piena di cicatrici rosacee, una delle quali la taglia in due dalla cima fino alla base.
Nulla di ciò che un essere umano può fare è in grado di ridurre un altro essere umano in quello stato. Quello che ho davanti semplicemente non ha *nulla* di umano. Due delle cicatrici rosacee poste asimmetricamente ai lati di quella centrale si lacerano mostrando due occhi scuri grandi come un pugno. Hanno un'espressione intelligente, quasi dolce. Paralizzato, mi accorgo di avere lasciato cadere il martello. In un momento di follia di chiedo se debbo ancora cercare di salvare quella cosa oppure fuggire. Guardo in basso, la "mano" che ancora mi serra la caviglia fuoriesce come un'escrescenza piantata nella massa di carne. E' l'unica protuberanza del suo corpo orrendo, se si eccettua una specie di grottesca trombetta con sordina piantata su quella che si potrebbe definire la sua nuca. Era da lì che veniva quel lamento strangolato, che ora risuona basso e lento come un respiro tranquillo.
Dei passi risuonano senza fretta sulla scalinata di legno. Una figura si delinea nell'oscurità, troppo magra per essere il precedente inquilino.
Quando entra nel cono di luce mi accorgo che è il proprietario, ha uno sguardo indecifrabile, impassibile quel che è certo è che non sembra stupito: -Il vero problema

di voi gente di città è che oltre ad essere dei cagasotto, siete anche maledettamente curiosi.- Dice fissandomi intensamente negli occhi, non sembra avere intenzioni ostili.
-Che cosa…- inizio a dire mentre mi volto di nuovo verso l'ammasso di carne. Quella cicatrice rossastra che la taglia dalla cima alla base si sta lacerando, taglia il mostro in due come…
Una bocca.
Una bocca gigantesca.
Una dozzina di lingue tentacolari fuoriescono all'unisono attorcigliandosi attorno al mio corpo.
Ed iniziano a trascinarmi dentro.

L'AMICO IMMAGINARIO

Il mio migliore amico ha un solo amico. Io.
Anch'io per la verità ho un solo amico, vale a dire lui, con la differenza che io non ho molta scelta dal momento che non esisto. Sono il suo amico immaginario. Penso spesso che se mi fosse concesso di scegliere non starei certo a presso ad una nullità come lui. Il che peraltro non può che essere un riflesso della scarsa stima che quell'uomo ha di se stesso.

Il mio migliore amico è un grigio burocrate. Uno di quelli a cui le dita restano impregnate dell'inchiostro dei timbri. Nulla di quello che il mio amico timbra esce mai dall'edificio dove lavora, spesso gli ritorna in mano arricchito di altri timbri ma mai di alcuna informazione, fosse anche inutile. Una volta ha timbrato per sbaglio lo scontrino del bar e non ha potuto evitare di fargli seguire tutto l'iter, prima di riaverlo tra le mani e decidere eroicamente di buttarlo nel cestino.
Il suo è un mestiere mortalmente noioso, ma non scevro di risvolti inaspettati.
Una volta ha visto con i suoi occhi un'aliquota fiscale cercare di possedere una sedia. E' stato soltanto un istante, prima che il duro legno della suppellettile respingesse la molesta entità.
Il suo superiore, vedendolo scosso, lo consolò dicendogli che quelle cose a volte capitano. Sebbene fortunatamente di rado.

Il mio migliore amico ha dei problemi molto seri, il che peraltro si desume anche dal fatto che alla sua età (anni 44) senta ancora il bisogno di un amico immaginario. Mi ha detto esplicitamente che mi ha creato per potermi angariare, cosa che non si esime mai dal fare ove possibile. A volte mi costringe a vestirmi da donna, ma non risulto mai più attraente di un brutto travestito. Il che ad ogni modo non è certo terribile come quando vuole che gli dica quanto è simpatico.
Quella parola mi resta sempre come aggranchiata in gola.
Il mio migliore amico in verità è un vero stronzo. Lo ucciderei, se soltanto potessi toccarlo: ho meditato alle volte di tentare di indurlo al suicidio, ma poi morirei anch'io e questo tutto sommato mi disturba. Dovrei cercare prima di rendermi reale, ma non ho idea di come si possa fare.
Una volta ho provato anch'io a possedere una sedia, ma non ci sono nemmeno andato vicino.
Non sono nemmeno riuscito a convincere un feltrino a staccarsi da sotto il suo piede.
E sì che questo riesce a farlo persino un'aliquota.

Un giorno il mio migliore amico, guardandosi nello specchio dell'ascensore, notò che i suoi capelli erano troppo bene allineati perché ciò fosse frutto di un caso.
Sebbene non vi avessi mai posto attenzione, dovetti convenirne.
Da un giorno all'altro si è convinse che quelli non fossero i suoi veri capelli, ma che qualcuno chissà come glieli avesse cuciti in testa.
Inoltre mi disse che era ben sicuro d'esser stato, in gioventù, moro. In effetti diversi peli scuri uscivano dalla sua barba grigiastra avallando la sua tesi. Ma sulla testa chissà come i suoi capelli erano tutti di un bel biondo acceso.
D'improvviso ogni movimento del suo braccio destro cominciò ad essere accompagnato da una specie di ronzio. Non lo aveva mai sospettato, mi disse, ma in realtà doveva essere un organismo parzialmente cibernetico.
E quel disdicevole fatto che il suo pene tendeva ad arrotolarsi fastidiosamente nelle mutande? Doveva pur significare qualcosa!
Forse che le sue mutande erano troppo larghe o la sua virilità troppo minuta, gli suggerii.
Dopo quelle mie parole, convincersi di essere stato defraudato della sua vita fu un passo breve. E il tracollo che ne seguì, quasi istantaneo.

Il giorno successivo perdeva cotone pressato dalla pancia, come un pupazzo.
Quello ancora dopo si svegliò con una gamba di marzapane. Mi convocò d'urgenza nella sua stanza da letto. Io, sebbene riluttante, apparvi. Quando mi disse quello che era successo non ci volevo credere, poi scostò il lenzuolo e vidi con i miei occhi. La gamba in questione era completamente rigida, aveva l'aria vagamente cotta al forno e ne promanava un chiaro odore di mandorla. Una guarnitura di zucchero caramellato serviva a disegnare le unghie dei piedi.
Un opuscolo che il mio amico teneva dentro il cassetto del comodino trattava l'argomento (a quanto pare c'erano precedenti clinici), ma non risultò di molta utilità. L'unica cosa chiara era che bisognava ad ogni costo resistere alla tentazione di inzuppare l'arto marzapanizzato nel latte.
Ritenevo che non sarebbe stata un'indicazione difficile da rispettare, non foss'altro per la mancanza di recipienti sufficientemente capienti da renderlo possibile. Invece la cosa si rivelò niente affatto scontata. Evidentemente l'arto acquisiva una qualche forma di controllo sulla volontà del suo possessore, o quantomeno la distorceva poiché nel tardo pomeriggio sorpresi il mio amico a dar fondo a tutte le sue riserve di derivati vaccini versandoli sul fondo della vasca da bagno. Latte, yogurt, formaggio magro ed emmental a dadini vi formavano un conglomerato abominevole e viscoso che per fortuna non superava il centimetro d'altezza.
Il mio amico riuscì però ad intingervi il tallone prima che le mie parole lo facessero rientrare in sé.
Asciugarlo col phon mentre si sbriciolava a poco a poco non fu piacevole, nemmeno a vedersi.

Il mio amico si convinse di essere vittima di un complotto.
Lo deduceva da alcune evidenze a suo dire inoppugnabili. Tra esse, quella che lui riteneva largamente più significativa era che ora il suo pene eretto misurava soltanto

7,7 centimetri, mentre era ben certo che solo la settimana prima ne misurava ben 8 tondi tondi.
A fonte di questi tre millimetri scomparsi persino l'arto marzapanizzato era per lui una quisquilia. Telefonò in ufficio dicendo che a causa di quel rimpicciolimento doveva giocoforza prendersi un periodo di malattia. Il suo superiore non mancò di puntualizzare il fatto che un paio di mesi prima si erano trovati vicini all'orinatoio, ed egli aveva valutato il suo pene non erigibile oltre i 7,5 centimetri. Fu in quella conversazione che il mio amico scoprì che tale particolare misura andava condotta sul versante inferiore a partire dallo scroto e non su quello superiore a partire dal ventre, il che ne accorciava la misura raffrontabile di un ulteriore centimetro. Forse a causa di questo shock, il giorno seguente si svegliò con gli organi buccali scambiati rispetto a quelli anali.
Respirava col naso ma mancando di lingua e labbra ogni volta che tentava di parlare gli usciva soltanto un gridolino monocorde associato ad un suono da scorreggia, e questo era nulla rispetto a quanto accadeva nella parte bassa. La lingua prolassava miserevolmente dal foro d'uscita e quando era in procinto di evacuare la percezione del disgustoso sapore lo induceva superiormente a violentissimi conati. Principalmente per evitare questa tortura decise di smettere di mangiare.

Dopo 43 giorni di digiuno in cui non era deperito di un solo grammo dentro di me sorse un dubbio.
Nella progressiva metamorfosi del mio creatore rilevavo una componente di assurdità ed incoerenza. Ad esempio: passi per l'arto marzapanizzato che impossessandosi di lui lo aveva spinto a riempire la vasca di latte e derivati, ma perché mettere l'emmental a dadini e risparmiare le sottilette? Eppure ero ben certo che in frigo ce ne fossero. Mi pareva che la cosa fosse pervasa da una certa irrazionalità.
A poco a poco si fece largo in me un pensiero. Forse dopotutto ero stato vittima di un clamoroso errore di prospettiva. Forse dopotutto non era lui ad immaginare me, ma io lui. Questo avrebbe potuto spiegare numerose cose: ad esempio perché una persona con un pene ridicolmente corto come il suo si fosse creato un amico destinato, con i suoi 8,4 centimetri di erezione, ad umiliarlo largamente. Certo d'altro canto c'era anche da considerare anche quel fatto che lui mi costringeva a vestirmi da donna, ma la cosa ad essere onesti non mi dispiaceva poi più di tanto... anzi per dirla tutta l'ho sempre trovata piuttosto eccitante.
Questa ipotesi, che forse dopotutto fossi io l'immaginante e lui l'immaginato, apriva una quantità di possibilità completamente nuove. Se fosse stato veramente così, come a questo punto non dubito più, non dovevo più temere che la sua morte determinasse la mia scomparsa.
Elaborai dunque, come nella miglior tradizione, un piano.

Iniziai a fingere di ricevere lettere minatorie rivolte a lui.
Che le mandassero a me e non a lui, nel suo delirio, non gli pareva strano.
Gliele leggevo ovunque, specialmente al bagno, quando il suo umore era peggiore già a prescindere. Sapevo dove colpire per distruggerne il briciolo di dignità residua. Sebbene formalmente anonime, lasciai intendere che esse provenissero dal suo

capoufficio il quale si riservava il capriccio di divulgare la nostra relazione omosessuale. Il fatto che a suo avviso io non esistessi il che rendeva la minaccia un po' tirata per i capelli non gli sovveniva.
Si copriva il volto con le mani, agitava il pugno ed emetteva i suoi soliti gridolini con rumore di scoreggia. Chissà che cosa voleva dire esattamente...
Ad ogni modo, presto il suo stato di prostrazione fu assoluto.

Il coup de grace che gli inflissi fu magistrale, nell'ultima agghiacciante lettera il diabolico capoufficio rivelava la sua identità e specialmente tutta la sua malvagità. Mandava fotografie: una del pene eretto del mio amico con a fianco un finto righello che calcolava la sua misura in 6,4 centimetri. Un'altra di me e lui in flagrante delicto, dove addirittura era LUI a vestire da donna. In una terza c'era lui bambino sul palco della recita scolastica, e la sua fidanzatina Osvalda che gli spiaccicava in faccia una girella.
Non so bene perché ma ero quasi certo che sarebbe stata quella a fagli più male.
Ad ogni modo la cosa peggiore era che il capoufficio affermava di avere riunito attorno a sé un agguerrito gruppo di esoteristi e che insieme a loro si preparava ad evocare il fantasma della sua vecchia madre (che l'aveva sempre desiderato aviatore) appositamente per raccontarle tutto. Questa prospettiva, specialmente gli risultava insopportabile.
Infine, per colmo di malvagità, non adduceva nessuna richiesta. Quello del suo capoufficio non era un ricatto, non c'era modo per evitare quell'epilogo.
Tutte quelle indicibili verità sarebbero state divulgate, e sua madre evocata.
Era soltanto questione di tempo.

Oggi ho fatto trovare al mio amico una rivoltella nel cassetto della scrivania.
Eccola la via di fuga, l'unica. Lui ha capito immediatamente il suggerimento, forse ci vorrà qualche giorno perché si decida, ma lo farà, statene certi. Si ucciderà. Io sto qualche metro dietro le sue spalle e lo osservo senza dire nulla. Sul soffitto della stanza, nell'angolo di nordovest, anche un'aliquota è venuta a godersi la scena. Il mio amico ci metterà un giorno o forse dieci: a lei non importa. Le aliquote sono pazienti, specialmente quelle scacciate dall'ampliamento della "no tax area".
Sapete, una cosa? A questo punto comincio ad avere un po' di paura: e se dopotutto mi sbagliassi? Se davvero fossi io l'immaginato e lui l'immaginante? Questo significherebbe che starei per morire. Cosa mi succederebbe? Proverei dolore o scomparirei semplicemente d'improvviso nel nulla, mentre mi sento ancora nel pieno delle forze?
No, stronzate, non è possibile. Arti bionici e marzapanizzati... quando mai si sono visti?
Aspettate! C'è un improvviso accelerare degli eventi! Il mio amico si è puntato la rivoltella al cuore!
Esita.
Se la punta alla tempia.
Di nuovo al cuore.
Esita ancora...

Spara! Si accascia con la testa sulla scrivania!
E io... ci sono! Ci sono ancora! Maledetto figlio di puttana, avevo ragione io!
Sono io quello vero! E adesso mi sono per sempre liberato di te!
Aspettate... rialza la testa, non è ancora morto... ma non c'è da preoccuparsi, ormai è fatta. Un lago di sangue si allarga sotto di lui. Il proiettile ha certamente leso vari organi vitali.
Ecco, si riaccascia, ancora dieci secondi e schiatta sul serio.
La sedia ha un piccolo sussulto, ma è soltanto un blando tentativo di possessione da parte dell'aliquota sovreccitata dallo spettacolo.
Bene. Adesso che mi sono liberato di quel peso morto per la mia vita si aprono nuove infinite possibilità: credo proprio che iniz

SETTIMO PIANO

Quando sei bambino hai la testa di vetro.
Credi di avere pensieri tuoi, che nessuno sappia che cosa ti si agita dentro. Ma non è così. Quello che pensi, quello che provi quasi sempre i tuoi genitori te lo leggono in faccia. Non possono cambiarli, questo no, ma li conoscono. E la stessa cosa vale per quello che fai. Credi, al parco con gli amici, di vivere avventure incredibili ma loro ti osservano. Credi che loro non si accorgano che ogni tanto mangi di nascosto qualcuna delle caramelle nella credenza. Ma la verità è che il tuo mondo è una specie di prigione di cristallo dai margini invisibili. Il prezzo della protezione che loro ti offrono (*a cui ti costringono*) è l'infrangibilità delle loro regole, la tua impotenza al fare.
Dopo, con l'adolescenza, le cose si allentano a poco a poco. Probabilmente sanno che fumi qualche sigaretta di nascosto, il fumo ti rimane attaccato ai vestiti e tu gli dici che è il fumo di altri. Gli basterebbe guardarti nel cassetto per rivelare il tuo segreto, ma non è detto che lo facciano. E' lo stesso gioco delle parti di un tempo, ha solo assunto un sembiante diverso. Prima eri tu che fingevi di fare le cose, dopo sono i tuoi genitori a fingere di non vedere.
Ad un certo punto, quasi di colpo, ti trovi dall'altra parte. Magari finisci a fare il professore e ti accorgi che, da alunno, il tuo copiare di nascosto era soltanto un teatrino. Vedi chiaramente i tuoi studenti ripetere i tuoi gesti di allora, e capisci che in realtà i tuoi professori fingevano soltanto di non vederti. Allo stesso modo in cui tu richiami soltanto una piccola parte di coloro che nella loro disobbedienza sono più plateali. Non devono capire che ciò che pare proibito è in realtà tollerato.
In molti suoi aspetti questo gioco te lo porti dietro tutta la vita, in tutti i tuoi rapporti umani. Fingi di non vedere quello che ti è sotto al naso. O magari semplicemente eviti di andare alla ricerca di una verità scomoda che pure si ti si offrirebbe con un minimo sforzo.
Alla fin fine l'unica verità è che molto spesso, semplicemente, non vuoi sapere.
Ti ritrovi genitore e sai benissimo che è tua figlia a far sparire i rotoli di carta igienica per prendere il cartone che sta al centro. Lei nega e tu fingi di crederle. In sé è una cosa innocua, e poi non puoi impedirle di fare tutto. Come i tuoi genitori hai iniziato a fingere di non vedere, anche coi tuoi figli, questa come mille altre cose.

Poi nasce il tuo secondo figlio.
Tua figlia ha quattro anni e non vuole dividere con lui le tue attenzioni. Un giorno ti arrabbi molto perché mentre il fratellino è nel suo box lei gli fa esplodere un

palloncino vicino all'orecchio. Per te è un rimprovero come tanti altri, banale, magari solo un po' esacerbato dalla rabbia per i tuoi guai al lavoro. Ma quello che sente tua figlia è diverso. Non le pare che tu l'abbia mai sgridata a quel modo e pensa che se vuole avere ancora il tuo amore, anche lei deve amare suo fratello.
Comincia a stare sempre con lui, ad accudirlo come una seconda piccola madre. Sarebbe una cosa bellissima, quasi commuovente, se non fosse che finge. Tu lo sai, glielo leggi in faccia che ora lei lo odia anche di più perché si sente costretta ad amarlo.
Ma non puoi farci nulla. Provi a spiegarle che è soltanto un momento. Che lui non avrà sempre bisogno di tante attenzioni, che quando sarà un po' più grande insieme si divertiranno un mondo. Lei dice di sì, dice che non capisce perché glielo ripeti così spesso visto il bene che lei ora gli vuole… visto che gli sta sempre appresso… che sta sempre con lui. Non riesci a penetrare la sua corazza. Lei pensa di fingere bene, e tu ti illudi che forse un giorno o l'altro la finzione diverrà semplicemente realtà. Come se questo potesse avvenire con un semplice schiocco di dita.
La verità è che la capisci anche, in un certo senso, è stato così anche per te quando eri bambino, finché tuo fratello non è morto.
Aveva tre anni quando è caduto, tu quasi nove. E' successo dalla finestra del tinello di quella stessa casa. C'eri anche tu nella stanza, anche se non ricordi praticamente nulla. C'era quel davanzale basso e lui c'era sopra e tu lì vicino. Poi lui era giù.
Sette piani.
Dopo i tuoi genitori hanno voluto andarsene da lì. Troppi ricordi, troppo dolore. Hanno comprato un'altra casa e quella l'hanno affittata. Ci sei tornato a vivere tu con tua moglie quando è nato il secondo figlio. Ti ha fatto uno strano effetto i primi giorni. Non c'eri più tornato, ti pareva di ricordarla appena e invece hai scoperto di riuscire a rilevare ogni singolo dettaglio cambiato.
Ma è passato tanto tempo, sembra quasi la vita di un altro.

Poi accade. Nel tinello. Un giorno qualunque, oggi.
Il fratellino è sul seggiolone. E' agitato, vorrebbe scendere, tu sei andato in bagno un istante. Tua moglie è uscita. Entrando nella stanza vedi distintamente che è tua figlia ad averlo aiutato ad uscire dal seggiolone, a farlo cadere. Lo ha fatto apposta.
Tuo figlio è a terra. E' caduto all'indietro, di schiena. E' rimasto senza fiato. Corri da lui, lo sollevi tra le braccia, comincia a piangere disperatamente. Non è successo nulla, solo una botta.
Non è successo nulla di grave.
Nulla di grave.
Ti volti verso tua figlia. Lei ti guarda con occhi spaventati. La sua paura non è per quello che è successo, non è per la salute del fratello: è perché non sa se tu l'hai vista spingerlo oppure no. "E' caduto." Mormora sull'orlo delle lacrime: "E' caduto da solo." Ripete.
Lo fa per convincere te, ma anche sé stessa. Di colpo ha orrore di quello che ha fatto, o forse solo delle conseguenze.
E tu non sai che fare. Vorresti poterle credere, davvero. Vorresti non avere visto. Ma hai visto.

Ti giri, guardi il tuo viso riflesso nella specchiera e d'improvviso il tuo mondo crolla. Il tuo sguardo… il tuo sguardo è lo stesso che aveva tua madre quando tuo fratello è caduto dalla finestra.
Col passare degli anni il ricordo si è confuso, è sfumato. Hai dimenticato o forse solo finto. Persino tu ti sei convinto che sia stato soltanto un incidente, ma lei… tua madre… lo ha sempre saputo.
E ora che il calderone si è scoperchiato anch'io sono tornato. Pensavi di avermi cacciato… non ti ricordavi nemmeno che ero esistito. Ma io ero sempre qui, nascosto nella parte più remota del tuo essere. Sono stato con te tutto il tempo. Ti ha fatto comodo fingere che fossi stato io, non è vero? Ma non è così. O almeno… non da solo. Sono stato io sì, ma anche tu.
Siamo stati noi, insieme e nostra madre lo ha sempre saputo.
Lo abbiamo spinto giù, perchè lo odiavamo.
E lo abbiamo fatto insieme perché siamo indivisibili.
E ora guarda: dalla finestra occhieggia un riquadro di cielo terso del tutto simile a quel giorno lontano. E' il momento di regolare i conti. L'infante l'hai già in braccio, la bambina non ti sarà difficile prenderla per mano.
E' il giudizio di Dio, la nostra ordalia. Ci aiuterà a capire. Non se siamo colpevoli o meno, perché lo siamo, ma almeno se possiamo essere perdonati.
Sette piani.
Se saremo forti, se smetteremo di odiare, forse riusciremo a volare.